


**FRANCO
MONACO**
SENATORE PD

IL COMMENTO

NARRAZIONI E LUOGHI COMUNI

Mi sono fatto la convinzione che taluni luoghi comuni coltivati e propalati talvolta con innocenza, altre volte con malizia, inavvertitamente, si sono fatti senso comune, hanno fatto breccia anche tra noi. Essi vanno a comporre una narrazione alterata, che non corrisponde alla verità delle cose, ma che si è sedimentata nella pubblica opinione anche perché, ripeto, noi ci siamo mostrati subalterni, non abbiamo reagito a dovere. Una narrazione fuorviante, cioè foriera di conseguenze sul piano dell'analisi e della prospettiva politica del Pd. Provo a spiegarmi con qualche esempio.

Penso al binomio berlusconismo-antiberlusconismo. Entrambi deprecabili e deprecati. Vi soggiacciono due equivoci. Il primo: a detta di improbabili soloni, l'uno e l'altro pari sono. Come se avere contrastato Berlusconi, la sua politica, il suo sistema di valori sia stato un errore o addirittura una colpa. Il secondo: il ricatto dialettico di chi ci chiude la bocca con l'accusa di antiberlusconismo. Ricordo, al riguardo, il disappunto di Leopoldo Elia e l'inusuale, in lui, uomo mite, reazione polemica. Se l'anomalia rappresentata da Berlusconi ha un nome e un cognome, dobbiamo per questo rinunciare a nominarla e contrastarla? Eppure oggi uno degli slogan più gettonati e, mi si consenta, più banali, è quello secondo il quale dobbiamo uscire dalla opposizione berlusconismo-antiberlusconismo.

Oppure, si dice comunemente, la politica ha fallito. Di nuovo: la politica tutta e indifferentemente? Tutti nello stesso mazzo? Confesso lo stupore e l'irritazione quando uomini politici e persino ex ministri della nostra parte politica inscrivono sot-

to la medesima cifra del fallimento anche i governi nei quali essi figuravano. Anche i governi dell'Ulivo, quelli di Prodi e di Ciampi, di Napolitano e di Padoa Schioppa. Evidentemente è poco «in», poco politicamente corretto sostenere che a fallire sono stati i governi Berlusconi e che i nostri qualche cosa di buono lo hanno pur fatto. Se a questa qualunquistica, indifferenziata liquidazione accedono nostri uomini di prima fila, che devono pensare i nostri elettori? Perché mai dovrebbero darci fiducia?

C'è poi il mantra del riformismo. Parola magica, abusata, foriera di equivoci. Eppure la radice etimologica della parola riforme dovrebbe avvertirci: dare forma nuova ai rapporti sociali presuppone che si precisi in quale direzione. C'è riformismo e riformismo. Al contrario, oggi tutti si dichiarano riformisti, tutti sono per le riforme. Quali, in quale senso e direzione ci si propone di cambiare i rapporti sociali? Il mantra del riformismo spesso testimonia semmai la subalternità culturale prima che politica alle ricette altrui.

Si innesta qui il mito della tecnica e la celebrazione dei tecnici. Loro si sanno che fare. Vi soggiace l'idea del pensiero e della ricetta unica, l'abdicazione della politica intesa come competizione/confronto tra visioni, progetti, programmi diversi, la politica come scelta e come responsabilità. Ce lo richiamava Bobbio ieri, Zagrebelsky oggi.

Lungo questo sentiero si sviluppa il mito dei terzisti. Prendiamo le persone che compongono il governo Monti. Non ci è parso vero che su quei ban-

chi non sedessero più uomini e donne improbabili, talvolta imbarazzanti. E tuttavia, facendo scorrere mentalmente alcuni volti, di ministri laici e cattolici, mi sovviene un interrogativo: dove stavano costoro nel tempo della devastazione, mentre noi umilmente ma attivamente contrastavamo un'allarmante deriva morale e politica?

Da un anno, abbiamo condensato il nostro progetto per gli anni a venire in una parola impegnativa: «ricostruzione». Se le parole hanno un senso vi sottende l'idea che, alle nostre spalle, stia un tempo di decostruzione. Ce ne siamo scordati? Un esempio. Andrea Manzella, esaminando la bozza di riforma costituzionale in discussione, ha rilevato una vistosa lacuna. Non vi figura neppure un cenno al rafforzamento degli istituti di garanzia. Eppure, giustamente, per quindici lunghi anni, abbiamo levato alte grida contro le minacce portate alla democrazia costituzionale, le lesioni inferte ai suoi equilibri e agli organi di garanzia. Tutto consegnato all'oblio?

Ecco il problema: la rimozione del passato recente o una narrazione di esso ove tutto si confonde - problemi, soggetti, responsabilità - non sono privi di conseguenze sulla diagnosi e sulla terapia. Si è condotti a sottostimare conflitti, avversioni ed avversari, e, di riflesso, ad abdicare all'ambizione di una alternativa degna di questo nome, magari confezionando una legge elettorale che anziché propiziare una limpida competizione metta le premesse per l'abbraccio universale. ♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

Ora si scopre che il capitalismo è cattivo

Forse, se si calcolano anche i tg, il tempo televisivo dedicato all'economia è superiore a quello dedicato alla cucina e alle ricette. E, se fosse una fiction, i banchieri interpreterebbero il ruolo dei più cattivi, seguiti a ruota dai politici. Invece i giornalisti economici (tra cui alcuni bravissimi) non sono mai stati tanto popolari e appaiono un po' dovunque a spiegarci come va il mondo: di chi sono le colpe e che cosa dobbiamo fare per salvarci. Ma dimenticano di dirci che, prima della crisi, molti di loro erano tra i

benevoli osservatori del vento che tirava e delle leggi del mercato elette a nuovi comandamenti divini. Mentre non risulta, tanto per fare un esempio, che i metalmeccanici o la Fiom si siano mai lasciati andare all'esaltazione del capitalismo e ora, all'improvviso, ne parlino nei salotti peggio di tanti liberisti pentiti. Anzi, se dobbiamo giudicare dai talk show televisivi, dobbiamo ammettere che le critiche al capitalismo finanziario sono venute in primis dai metalmeccanici, che l'economia la studiano sulla loro pelle. ♦

QUEI MASSACRI UMANITARI E LE INDUSTRIE DI ARMI

**VOCI
D'AUTORE**
**Moni
Ovadia**
REGISTRA E SCRITTORE


Le avventure militari degli Stati Uniti e dei suoi volenterosi alleati in Iraq prima e ora in Afghanistan, dopo più di undici anni dimostrano una volta di più la natura di falso ideologico sia dell'ossimoro che i media ufficia-

li del potere hanno spacciato come «guerra umanitaria», sia di quel capolavoro di retorica militarista definito guerra al terrore.

Se c'è qualcuno che si è avvantaggiato realmente di queste operazioni squisitamente belliche sono stati l'industria militare statunitense, quella planetaria e i talebani.

Le vittime di queste guerre ancora una volta sono stati, quasi esclusivamente, civili innocenti. L'ultimo episodio di un militare «impazzito» che ha massacrato

16 civili afgani nel sonno è stato definito dall'amministrazione americana: «un atto inspiegabile», qualcun altro avrà sicuramente pensato di definirlo: «una tragica fatalità», come il rogo delle copie del Corano, come l'urinare sui «cadaveri nemici», come le migliaia e migliaia di civili fatti a pezzi per «errore» o perché scambiati per terroristi.

Il giornale britannico The Guardian mercoledì scorso ha riportato il seguente commento del Generale statunitense Stanley McChry-

stal, già comandante delle truppe Nato in Afghanistan: «Abbiamo ammazzato un impressionante numero di persone, ma a mia conoscenza, di nessuna di esse si è provato che costituisse una minaccia».

Le guerre di oggi sono questo: massacri, crimini e torture. Ogni riferimento ad Adolf Hitler per giustificarle è un'offensiva idiozia. Ieri come oggi ci sono altri mezzi per fermare tiranni e tirannelli, a patto di scontentare i fabbricanti di armi. ♦